

## *Capitolo Seconda.*

Maggio 1808,

Oggi mio figlio, Giovannino, ha compiuto un anno di vita sono felice e orgoglioso di questo piccolo essere che inizia a sgambettare e diventa sempre più bello e vispo. Stasera festeggeremo il suo compleanno, dovrebbe venire a casa nostra anche mio suocero, il famoso brigante Er Bono, naturalmente fingerò di non vederlo altrimenti dovrei arrestarlo per una serie di delitti così lunga, che neppure lui li ricorda tutti.

Stamani devo indagare su una rapina subita da un sacerdote di Mentana, certo Agostino Filiberti, che è stato aggredito vicino al rione Pigna a un'ora tarda della notte.

Il poveretto è stato ferito gravemente al capo e derubato. Dolorante e infreddolito è stato ritrovato, in stato confusionale, dai soldati della ronda che l'hanno affidato a due frati di un vicino convento. I militari hanno segnalato l'aggressione alla polizia. Su ordine del mio capo Marietto ho deciso di andare a parlare con questo sacerdote. Sono passati quattro giorni dal fatto e mi auguro che la vittima si sia ristabilita.

Il convento, dei frati predicatori domenicani, è adiacente la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, mi apre la porta un anziano frate dalla barba lunga e bianca, bianca come parte della sua veste.

- Sono dispiaciuto per te figliolo ma, padre Agostino Filiberti, ha lasciato ieri Roma per tornare a Mentana.
- Mi auguro si sia completamente ristabilito, perché tutta questa fretta di partire?
- Non me lo chiedere, non lo so. Sono solo a conoscenza che una volta ripreso dal trauma e chiaro nei sentimenti, ha deciso di non denunciare i suoi aggressori.

Alcuni punti del fatto sono poco chiari, perché a quell'ora tarda della notte il sacerdote percorreva da solo una strada poco sicura? Perché non denunciare i suoi assalitori?

Marietto, detto "la fame" per la sua magrezza esagerata, mio diretto superiore, oggi non è di buon umore, come spesso accade da quando è costretto a fare il vice del generale Daniel Bouchot, nuovo capo della polizia di Roma.

- A Cè ma tè pare che tè dò un cavallo e magari due o tre giorni de trasferta, per annà a Mentana a interrogare lo prete menato? Lì Francesi adesso mè stanno addosso e mè contano anche i baiocchi pè carta e inchiostro.
- Tu mi hai ordinato di indagare e andare a parlare con la vittima, è l'unico modo per farlo.
- Sì! Te l'ho ordinato ma perché c'avevo er dubbio e poi me credevo che la vittima fosse conciata peggio. Così invece, se sé né annàto, vol dire che tanto male poi nun c'è stà. Lassa

perdere... nùn vale la pena, dai una mano a Leone che la moglie del Marchese di Giuliana ha denunciato la scomparsa del marito.

Ovviamente obbedisco, anche se mi ronza nel cervello che qualcosa di poco chiaro avvolge la vicenda dell'aggressione ad Agostino.

Leone è seduto nel suo ufficio e si tormenta con il pollice il mento come suole fare quando un dubbio lo tormenta.

- Ciao Leone, Marietto dice che devo aiutarti nel caso del nobile sparito.
- Meno male Cè, tè devo raccontà uno dubbio mio. Lò nobile è molto più vecchio della moglie, certa Antonia Cesarini, ha due figli del primo matrimonio, due damerini senza morale e senza cervello che aveva diseredato da qualche tempo. La moglie dice che era depresso e non poco, non di buona salute ma nemmeno tanto malato quanto si era convinto di essere. Già, nà volta aveva detto che se volevà buttà a fiume, unica cosa che lo frenava era proprio la bella moglie, apparentemente molto innamorata e addolorata per la scomparsa del marito.
- Dimmi di più.
- Tre giorni passati il marchese è uscito de casa senza dire a nessuno dove annàva e non se visto più.
- Di solito dove andava quando usciva?
- Passava tutto il giorno nella sua grande libreria a leggere, usciva poco, qualche volta andava in Chiesa, raramente brevi passeggiate, accompagnato sempre dalla moglie. L'ultima volta è voluto uscire solo. Potrebbe averlo ammazzato lei oppure un figlio.
- I figli, essendo già stati diseredati, potrebbero averlo ucciso per vendetta, ma perché nascondere il corpo?
- Forse per farlo sembrare un suicidio.
- La moglie invece poteva volerlo morto per interesse. Cosa lascia il nobile come patrimonio?
- Tanto e poco. Tante proprietà, terre, vigneti e casolari. Poco perché il grosso lo aveva già intestato alla moglie. Ancora intestato a lui Il palazzo dove abita a Roma, ma con arredi di scarso valore, salvo la notevole collezione di testi antichi, che però aveva disposto, essere lasciata a un ordine religioso.
- Credo che ritroveranno il corpo nel fiume tra qualche settimana o mese, troppo tempo per capire che è lui e riuscire a scoprire la verità.
- Lo credo anch'io, ma voglio indagare ancora per non lasciare nulla al caso.

Lascio il mio amico nei suoi dubbi, mi dispiace molto non averlo invitato stasera, alla festa di Giovanni, ma lo metterei in grave imbarazzo se si presentasse, come credo, mio suocero.

Leone è un ufficiale molto ligio al dovere, per non fare uno sgarbo ad Assunta non tenterebbe un arresto in casa nostra ma, certamente, vivrebbe male, quella che voglio essere, una vera festa per tutti.

Questi dubbi spariscono immediatamente pensando al compleanno, spero che Assunta abbia preparato lo stufato di agnello, mentre sono certo che Checco, mio cugino, porterà quel buon vino che, la sua fidanzata Luna, si fa mandare dalle campagne di Fabriano.

La fine di settembre si presenta sotto un sole che sembra più di mezzo Agosto, il vento fresco, che solitamente caratterizza questo mese, sembra essere ancora lontano. Stamani, come tutte le domeniche, dopo aver accompagnato Assunta e Giovannino alla Santa Messa, mi sono seduto all'ombra dei platani che delimitano la strada dove abito con l'aperta campagna. Approfitto di questi brevi momenti di calma per gustarmi la vista di mio figlio che, premurosamente seguito da sua madre, oramai cammina da solo anche se, a volte, incerto nell'equilibrio. Assunta è ancora più bella della prima volta che l'ho vista prendere l'acqua alla fontana nella piccola piazzetta, un attimo prima di prendermi una coltellata al fianco per salvare lei. Lo rifarei mille e mille volte, vorrei che lei mi curasse accudendomi e coccolandomi come un bambino, proprio come ha fatto allora. La camicia leggera, che accompagna l'ampia gonna colorata, mette in risalto il suo seno e come sempre, questa vista m'infonde un misto di tenerezza e passione. Sono felice che nostro figlio abbia preso il colore verde dei suoi occhi che risalta benissimo con i capelli neri come quelli di mio padre. Sono brutalmente strappato a questi dolci pensieri dalla voce di Leone.

- Ciao Cè, lo sapevo di trovarti qui.
- Ciao Leone, dove hai lasciato tua moglie?
- Tè cercavo perché ho due grandi notizie.

Assunta interviene abbracciando Leone teneramente.

- Tù moglie aspetta un bimbo?
- Ammazza Cè, Assunta è un'investigatrice mejo de mè e de tè messi insieme.
- No, è che tè se legge in viso quanto sei contento. Gina dò stà?
- Gina è da sua madre, oggi soffre molto il caldo ... ma stasera siete tutti invitati a casa mia, se magna, se beve e se canta.
- Sono felice per te amico mio, ma la seconda notizia è così bella come questa?
- Ecco Cè, sei sempre il solito, diffidente come un vero pulotto! Comunque la seconda è che mè devi seguì al comando, perché Marietto tè cerca e de prescia!

Entro nell'ufficio del mio capo con un viso che tradisce ampiamente il mio stato d'animo. Marietto è in piedi accanto ad un uomo di circa trent'anni, molto magro, esile nel fisico ma riccamente vestito.

- Signor Pannini le presento Cesare Naldi, il mio migliore... volevo dire uno dei migliori investigatori della nostra polizia. Vi prego esponete i fatti come avete avuto la cortesia di fare prima con me.

Ci scambiamo uno sguardo che sembra da parte sua indagatore mentre io fingo un interesse che ovviamente ancora non provo.

- Mi chiamo Paolo Pannini, il mese passato ho ricevuto la visita di un notaio che mi ha comunicato un lascito, ricevuto in eredità dal famoso e poliedrico artista francese Robert Hubert. Questi è mancato a Parigi nello scorso Aprile, prima di morire ha incaricato il suo notaio di trasmettere, a un collega di Roma, una lettera contenente le sue ultime

volontà. La lettera, che per brevità riassumo, ricorda che Hubert, circa quarant'anni passati, aveva vissuto e lavorato a Roma e qui era stato accolto e benevolmente seguito da mio nonno, il famoso pittore Giovanni Paolo Pannini. L'intenzione dell'artista francese era di lasciarmi in eredità, come segno di riconoscenza verso la mia famiglia, un quadro in suo possesso, un autoritratto del nonno che sicuramente oggi, oltre al valore per noi affettivo, dovrebbe avere un importante valore economico. Purtroppo, scrive Hubert, le leggi napoleoniche hanno stabilito che tutte le opere d'arte che si trovano a Parigi devono rimanere sul suolo francese. Il quadro resta nella galleria del Louvre, museo che lo stesso Hubert ha contribuito a organizzare e valorizzare. Dispone allora che, sempre come segno di riconoscenza, la sua unica proprietà, che ancora si trova a Roma, mi fosse donata in eredità. Si tratta di una dimora in rione della Pigna e di San Marco, un immobile, terra tetto, composto di otto ampi locali, disposti quattro per ognuno dei due piani.

Ieri il notaio mi consegna le chiavi dell'alloggio e mi reco immediatamente, accompagnato dal mio fedele servitore Rocco Savietti, a visitare la casa in questione, situata dietro la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Dopo non poca fatica, Rocco, riesce ad aprire il pesante portone d'ingresso, bloccato dagli anni di abbandono, con il legno gonfiato, indurito dal sole, dal gelo e i cardini bloccati dalla ruggine.

Entriamo in una dimora veramente fatiscente, le stanze a piano terra sono completamente spoglie e vuote di ogni arredo. Saliamo al piano superiore, senza non pochi timori per la condizione della scala tremolante e piena di sinistri scricchiolii, sicuramente una volta bellissima, tutta fatta di legno di quercia con scalini finemente lavorati a mano.

Raggiungiamo le stanze superiori, anch'esse completamente prive di qualunque arredo, l'ultimo locale ci accoglie con un tanfo di muffa, marcio e morte. Lì troviamo un'amara sorpresa, in un angolo, coperto da alcuni vecchi sacchi di iuta, il corpo di un uomo in avanzato stato di decomposizione. Immediatamente abbandoniamo il posto e mi precipito qui a riferire il fatto al mio buon vecchio amico, Mario Ciccoria, capo della polizia.

- Vice capo, soltanto vice capo.

Precisa, Marietto imbarazzato e prosegue:

- Ieri ho mandato sul posto due uomini accompagnati dal cerusico che mi ha riferito che il corpo è irriconoscibile, spoglio di qualunque abito, la causa della morte forse un forte colpo alla nuca.
- Morto da quanto tempo?
- Tre mesi o forse quattro.
- La casa era vuota, intendo disabitata da molto?

Pannini risponde veloce e con enfasi.

- Non so, la lettera di Hubert la descriveva come vuota da qualche tempo, ma non precisa da quanto. Comunque sia ben chiaro, era la prima volta che mi recavo in quel posto, oltretutto ne ignoravo l'esistenza prima.

- Tranquillo, mio buon amico, nessuno la coinvolge con questo cadavere, ora è nostro preciso dovere indagare e sarà premura del nostro Naldi, di venire a capo della faccenda al più presto possibile. Vero Cesare?

Annuisco, saluto la compagnia e m'incammino verso il convento dietro piazza della Pigna.

Affronto un breve percorso, distante non più di un chilometro, tagliando per i campi dietro al Pantheon. Camminare mi piace, di solito non faccio fatica e il movimento mi aiuta a pensare. Oggi però il sole del primo pomeriggio mi toglie le forze e inizio a sudare copiosamente. Decido di fare una sosta sotto alcuni alberi che fiancheggiano il viale che porta verso la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. In fondo vedo la facciata del tempio, ha un bello stile con elementi romanici e rinascimentali, ricordo di aver visto il suo interno ma non rammento il tipo di fregi e di arredi che lo caratterizzano. Sono pronto per riprendere il mio cammino quando si avvicina un frate in cerca di frescura e riparo alla canicola pomeridiana.

Un anziano con una lunga barba bianca, come bianca è una parte della sua veste di domenicano. Si siede e sorride, si tira su la manica del saio e mi porge la mano con il palmo aperto verso l'alto. Mi sento in dovere di frugare nelle tasche per trovare un baiocco da dare in elemosina, lo trovo e lo porgo al religioso, che ritrae la mano e sorridendo scuote il capo.

- Sono un predicatore, non un frate raccogliatore. Tieni il tuo denaro per chi ha più bisogno di me, grazie al Signore, nel mio convento non manca il pane.
- Allora perché la mano?
- Tu sei un poliziotto, io ti mostro il mio palmo aperto in segno di onestà. Non stringo il pugno per minacciarti, nemmeno punto il dito per giudicarti. Hai trovato poi chi cercavi?
- Io cercavo? Come avete intuito che sono della polizia?
- Sono vecchio oramai e la mia memoria non è più buona, ma sembra che anche la tua pur essendo ancora giovane ...

Improvvisamente ricordo.

- Ora rammento, cercavo un sacerdote di Mentana.
- Sì, padre Agostino Filiberti.
- Straordinario, una memoria speciale.
- Così hanno sempre detto di me, ma non voglio peccare di vanità. Dimmi hai trovato o sei sempre alla ricerca.
- Sono un investigatore, il mio lavoro è cercare.
- Che cosa?
- La verità, ma non sempre riesco.
- Allora io ti posso aiutare, io predico la verità. Chi cerchi adesso?
- Hanno trovato un cadavere in uno stabile, disabitato, dietro la Chiesa di Santa Maria.
- Capisco, deve essere quel terra tetto vuoto da molti anni, una volta però, quando ero giovane, vi dimorava un artista, uno straniero che dipingeva dei bellissimi quadri con soggetti sacri.
- Vi rammentate di Robert Hubert?
- Sì, mi pare si chiamasse proprio così ma allora ero molto, molto giovane.

- Ultimamente la casa è stata abitata da qualcuno?
- No, che io ricordi da nessuno, ma sono stato assente dal convento una decina di anni e quindi potrebbe essere...
- Da quanto tempo siete tornato al convento?
- Otto anni, per il mio ordine, sono troppo vecchio per predicare. Vorrei farlo egualmente ma il voto di ubbidienza m'impone un forzato riposo, oramai sono tenuto in disparte dai miei fratelli, sempre molto impegnati nella preghiera e nel lavoro. Allora mi curo del giardino del convento e , quando ho la forza, amo passeggiare.

Lentamente il frate si alza e riprende il suo cammino, lasciandomi nel mio stupore di come a un fisico così invecchiato corrisponda una memoria tanto pronta e vivace.

Trovo la casa che è adiacente al muro di destra del convento. Non mi serve la chiave per entrare nell'alloggio, il portone è rimasto aperto ma le sue condizioni sono quelle descritte molto bene dal Pannini. L'interno è proprio come lo aspettavo, spoglio, disadorno, pieno di ragnatele e con un puzzo di vecchio e stantio che impregna i muri. Trovo qualche scalino rotto della bellissima scalinata di legno, evidentemente il passaggio dei colleghi, del cerusico e dei barellieri che hanno portato via il corpo, hanno causato danni alla vecchia struttura indebolita dagli anni di abbandono e dai tarli. Al piano superiore le grandi persiane, una volta forse di colore verde, sono aperte e quasi tutte cadute in parte o pericolanti. I vetri spalancati, incredibilmente ancora sani, sono coperti da un'opaca patina di vecchio, ovviamente lasciati aperti da ieri per permettere al puzzo di cadavere di uscire. In un angolo, vicino ai sacchi di iuta, non trovo nessuna traccia di sangue rappreso o secco, allora cerco e guardo con maggiore attenzione. Non vedo nessuna traccia evidente o illuminante per il caso. Mi affaccio a una finestra che si apre sul retro della casa, proprio sul muro divisorio con il giardino del convento, un muro alto e ben costruito per proteggere la struttura da sguardi indiscreti o altre minacce. Che cosa ha di diverso questa finestra dalle altre? Mentre medito su quello che vedo e forse non vedo, nel giardino appare la barba bianca che sembra di "frate memoria", così ho soprannominato il religioso con il quale ho parlato prima. Lo chiamo a gran voce.

- Padre! Padre sono io, sono il poliziotto.
- Ti vedo figliolo, anche se un poco sfocato e comunque riconosco la tua voce.
- Posso scendere a parlare con voi?
- Certo con piacere ma non saltare giù, anche se possibile mi sembra una via perigliosa, meglio se vengo ad aprirti il portone, tanto la strada la conosci.

Il frate mi accoglie con un grande sorriso e m'introduce in un ampio cortile facente parte di un chiostro, dal tipo di architettura probabilmente costruito alla fine del cinquecento, poi mi chiede di seguirlo e percorrendo un lungo corridoio, dopo aver attraversato due grandi locali, sbuchiamo in un secondo chiostro, sicuramente costruito prima dell'altro che si fregia di antiche colonne romane di spoglio.

- Possiamo parlare in questa stanza, adiacente alla grande libreria, qui nessuno dovrebbe interromperci.
- Questo posto è bellissimo. Vedendolo dall'esterno non sembra così ben articolato e di tal eleganza architettonica.
- Bene figliolo, vedo che ami l'arte e non solo la legge. Allora vieni che ti mostro una cosa speciale.

Entriamo in una serie di stanze, la prima adibita a refettorio, la seconda sembra lo studio del maestro generale, autorità superiore dell'ordine. Entrambe sono adornate da un ciclo di bellissimi affreschi.

Rimango letteralmente senza parole e con il naso all'insù.

- Come ti chiami?
- Naldi, Cesare Naldi.
- Io mi chiamo Tonino, ti piacciono gli affreschi?
- Sì, molto.
- Sai cosa rappresentano?
- No.
- Sono celebrativi dei meriti dell'ordine domenicano nella lotta contro l'eresia. Quello che stai ammirando è opera del grande artista Francesco Allegrini, realizzati oltre un secolo e mezzo passato.
- Vedo che ne avete gran cura, voi frati, di mantenere al meglio questa struttura.
- Questa, prima di essere casa nostra, è la casa del Signore. Che cosa vuoi?
- Ho bisogno della vostra memoria. Raccontatemi tutto della breve permanenza di Agostino Filiberti.
- Il sacerdote aggredito? E' rimasto qui con noi pochi giorni, si è occupato di lui il nostro confratello Albino.
- Succede di frequente che prestate soccorso ai feriti o a vittime di rapine?
- Raramente. Per mia memoria forse un paio di volte, negli ultimi anni.
- Posso parlare con frate Albino?
- Attendi qui, lo vado a cercare, però devi avere la pazienza di un vero frate, perché Albino tempo addietro si è azzoppato.

Attendo diversi minuti che impiego volentieri per ammirare meglio il soffitto affrescato. Arriva un frate alto e grosso, sembra un gigante, il viso bianco e rosso, gli occhi grandi, buoni e zoppica notevolmente, una manona enorme si alza quasi minacciosa ma fortunatamente accenna una benedizione.

- Che il Signore ti benedica, se sei venuto in pace.
- Sono venuto in pace, sono un ufficiale di polizia e indago su un'aggressione avvenuta quattro mesi passati a danno di un sacerdote. Ricordate sicuramente padre Agostino Filiberti.



- Non rammentavo il fatto ma, fratello Tonino, mi ha fatto ricordare che ho accaduto al poveretto.
- Ferito e derubato.
- Questo non lo ricordo, comunque si è fermato solo pochi giorni e appena le sue condizioni sono migliorate è voluto tornare al suo paese.
- Mentana.
- Non ricordo il nome del paese, ma se lo dici tu.
- Padre Tonino mi ha accennato eravate in buona confidenza con Agostino.
- No, non mi sembra proprio, evidentemente il fratello non ha più la buona memoria che l'ha sempre distinto. Purtroppo gli anni! Gli anni passano per tutti.
- Sono meravigliato che un fatto raro come quello vi sia passato di mente.
- Io lavoro tutto il giorno nell'orto, la vanga e il vangelo sono le uniche cose che ricordo, anzi per la precisione devo tornare al mio orto, addio!

Resto solo abbandonato in questa sala e devo cercare una via d'uscita, esco dalla porta dalla quale sono entrato, ma poi perdo l'orientamento perché mi ritrovo in un'enorme sala dal soffitto altissimo e completamente tappezzata di scaffali pieni di libri. Una libreria bellissima ed enorme, impossibile nemmeno immaginare il numero di volumi che contiene.

Lentamente attraverso la sala ma una voce rauca e possente mi blocca.

- Che cosa cerchi figliolo?

Un frate dalla barba gialla e bianca, completamente calvo e con sopra al naso una montatura da occhiali che, a stento, trattiene due grosse e spesse lenti, mi fissa con fare indagatore e minaccioso.

- Buon giorno padre, cercavo solo l'uscita del convento, mi devo essere perso. Qui è bellissimo, non ho mai visto tanti libri.
- Sono molto felice di sapere che ami la lettura e apprezzi i libri, ma se qui per questo motivo?
- No, sono un ufficiale di polizia e indago sulla vile aggressione subita mesi passati da un sacerdote, un certo Agostino Filiberti, lo rammenta?
- Perché dovrei?
- Dopo il ferimento si è rifugiato qui, dove è stato amorevolmente curato.
- Ah! L'uscita, l'uscita è ... viene figliolo che ti accompagno io.
- Siete il priore del convento.
- Sono padre Lorenzo, responsabile della biblioteca.

Ripercorro il cammino che avevo fatto, all'andata con padre Tonino e ammiro con piacere altri particolari di questa struttura veramente bella e interessante.

- Addio e prega tanto Gesù. Hai bisogno dell'aiuto del Signore per svolgere il tuo gravoso lavoro.

Sono messo alla porta senza tanti complimenti, evidentemente ho toccato un tasto dolente parlando di Filiberti. Adesso Marietto non potrà negarmi una trasferta a Mentana.

La casa di Leone è piccola ma accogliente e pulita, Gina appare un poco stanca, forse più per il caldo che per l'inizio della gravidanza. La festa è bellissima, il cibo ottimo e abbondante, adesso si balla e si canta proprio quello che mi serve per liberarmi la mente da quella strana sensazione di marcio che ho provato uscendo dal convento. Forse avevo ancora nelle narici il puzzo di morte che si sentiva nella casa abbandonata o forse...

*M*arietto “la fame” mi guarda e scuote il capo, poi allunga le braccia lungo il corpo in segno di abbandono.

- A Cè, ma come te lo devo dì, non c’ho lì soldi pè mannàte a Mentana, poi che centra il cadavere della casa del Pannini con lo prete menato?
- Una possibilità, solo una su mille, forse su diecimila ma ...
- Ma?
- Potrebbe essere il corpo di Agostino Filiberti.
- Quànno mai! Filiberti è vivo e vegeto e stà alla chiesa sua.
- Unico modo per esserne sicuro è andare a vedere.
- A Cè, ce lò sò che tu hai fiuto pè i delitti ma qua mè sembra che esageri.
- Filiberti è partito improvvisamente, troppo improvvisamente, dal convento quattro mesi passati e secondo il cerusico, la data della morte potrebbe corrispondere, così come l’altezza e il colore dei capelli.
- Vai! Vedi dè annà e torna con notizie buone, no buone, buonissime! L’amico mio Pannini vuole la verità!

Marietto si blocca allarga le braccia e prosegue:

- Aspetta Cesare Naldi, questa nun è l’unica rognà che c’avèmo.

Quando Marietto mi chiama per nome e cognome mi preoccupa sempre.

- Il generale Bouchot, deve trovare dei fabbricati da requisire per installare caserme e comandi dei soldati francesi.
- Noi cosa c’entriamo?
- Nulla, ma secondo me è meglio che indichiamo qualche posto dove non pònno fare grossi danni, altrimenti se li scelgono loro e son dolori.
- Ci penso.

Il vecchio cavallo, che sono riuscito ad avere dalle stalle del comando di polizia, forse mi porterà a Mentana entro stasera, fortunatamente il caldo ha ceduto il posto a un venticello fresco molto piacevole. Esco dalle mura Aureliane attraverso Porta Pia, imbocco la via Nomentana che mi porta direttamente a destinazione, essendo una strada di giorno molto frequentata non credo di fare brutti incontri, inoltre il continuo movimento delle truppe francesi rende più sicuro viaggiare fuori Roma.

Mentana è un paese circondato da una campagna costellata da molte case e cascinali, salgo nel centro storico, lascio via Nomentana, percorro una strada parallela, via della Fontana e arrivo in una piazza centrale dove mi appare, la Chiesa di San Sebastiano, un edificio probabilmente risalente al XII secolo. Costruito adiacente a una rocca merlata, si fregia di un campanile imponente, il torrino è formato da una loggetta coperta, che prende luce da una serie di bifore. Poco sotto una meridiana in cattive condizioni ma di buona fattura.

Smonto dal cavallo, la bestia si gira a guardarmi con gli occhi tristi, sembra felice di non dovermi più portare in groppa.

- Di cosa ti lamenti tu? Non dirmi che ti sei stancato, alla velocità del tuo trotto ci superavano anche gli anziani sciancati. Comunque stai bravo qui, dopo cerco un alloggio per me e per te.

Il ronzino scuote la testa e nitrisce

- Accidenti quanta vitalità! Ho capito, ho capito, dopo si mangia.

Pensare, che lo stalliere della polizia, mi ha detto che il cavallo si chiama Fulmine.

Entrando nel tempio, sopra la porta d'ingresso, vedo un bell'affresco ma in pessime condizioni, l'interno è composto di un'unica navata rettangolare, vi sono altri affreschi, questi in buono stato, in particolare uno abbastanza recente raffigurante la Madonna con il bambino, che mi sembra essere di mano buona. In centro alla Chiesa un grosso quadro raffigurante San Sebastiano. Già nella piazza antistante avevo notato diversi sarcofagi in travertino, dentro la Chiesa vi sono seppelliti moltissimi defunti, mi viene il dubbio che terminato lo spazio interno, i preti si siano allargati fuori per le sepolture.

Trovo un giovane sacerdote intento a pulire dei candelabri che sembrano dorati.

- Buon giorno.
- Il Signore sia con te.
- Cerco padre Agostino Filiberti.
- Sei arrivato tardi fratello.
- Morto?
- No, per carità della santissima Vergine. No, è appena uscito per andare a cena.
- Dove lo trovo?
- Nella locanda del Toro.
- Vicino?
- Non fai fatica a trovarla, è l'unica del paese, esci dalla porta sul retro che si affaccia direttamente sulla via Nomentana, attraversi la strada vai alla sinistra per cento metri e la trovi.

La locanda è un piccolo locale buio e fumoso, al piano terra di una delle case che costeggiano la via, dentro pochi tavoli, mi accoglie un oste grande e grosso e dal colore del suo naso, non giurerei sia astemio.

- Cerchi da dormì o solo da magnà.
- Entrambe le cose, mi serve anche una stalla e del fieno per il mio cavallo.
- Dove stà?
- Nella piazza dietro la Chiesa.
- Manno subito er garzonetto, cè pensa lui alla bestia. Tu siediti dove tè pare.

Ovviamente scelgo il tavolo al quale vedo seduto il sacerdote e un altro avventore. Saluto con un cenno del capo. Don Agostino, che immaginavo più anziano e male in salute, in realtà non è più vecchio di me e ha un fisico imponente, con grandi mani, collo corto e largo e il viso grande e con occhi sinceri. Mi squadra con fare curioso poi sorridendo mi apostrofa.

- Benvenuto fratello da dove arrivi?
- Da Roma.
- Pellegrino o per affari?
- Cercavo proprio voi padre, dovrei parlare di cosa delicata.
- Vuoi scusarci Ginè? Per favore lasciaci soli.

Il terzo commensale, che sembra un anziano contadino, si alza saluta e lentamente siede a un altro tavolo.

- Non volevo interrompere la vostra cena.
- Non avevo ancora iniziato, ora possiamo mangiare insieme così parliamo tranquilli.

Iniziamo a parlare mangiando. Dopo un'abbondante zuppa di cavolo, nella quale galleggiano altre specie di ortaggi non ben identificati e molti pezzi pane, complici almeno due boccali di un vino locale, di colore rosso scuro, dal sapore leggero ma evidentemente di buona gradazione, sembra che la conversazione possa proseguire in tono amichevole.

- Mi dici che sei un ufficiale di polizia e sei tanto preoccupato, per l'aggressione che ho subito più di quattro mesi passati, da essere venuto fin qua a controllare il mio stato di salute?
- Non vi convinco?
- No, come mai hanno affidato l'indagine, per una banale aggressione, a un investigatore abile e scaltro come mi sembri essere?
- Troppo buono, ma prima di avere l'attuale incarico facevo parte dell'ufficio della Santa Carità.

Il prete sembra non conoscere, nemmeno di nome, il mio precedente datore di lavoro e mi sento in dovere di spiegare brevemente il mio passato e quindi la mia specialità. Lui sempre sorridente appoggia la sua mano sulla mia spalla e mi sussurra all'orecchio.

- Ti occupi di me perché prete, per un semplice cristiano non avresti avuto le stesse premure?

Il modo di fare assolutamente bonario e paternalista del sacerdote mi sconcerta ed evito di dare una risposta diretta.

- Ora ti lascio Cesare Naldi, stamani ho iniziato molto presto con un'estrema unzione, poi ho proseguito con un battesimo, diverse confessioni e altre faccende, ora sono molto stanco e vado a dormire.

Resto solo nel locale, unica compagnia l'oste dietro al banco che mi guarda pensieroso.

- Volete vedè dove dormì?

Mi porta al piano di sopra attraverso una scala stretta e malferma, mi apre la porta di una piccola camera buia ma fresca. Il letto un grande pagliericcio, non certo comodo ma almeno non sembra troppo sporco. Non penso molto perché gli occhi pesano e si chiudono quasi subito.

**S**tamani il tempo è bello e mi ritrovo seduto allo stesso tavolo di ieri sera, sono solo e l'oste mi serve una grossa tazza di latte caldo, due fette di pane e una ciotola di ricotta.

- Questo è quello che ti spetta con il prezzo della camera.

Mangio con gusto, prodigo di complimenti per la ricotta veramente speciale. Chiedo subito al mio ospite se, quando riparto per Roma, posso averne una scorta da portare a mia moglie e mio figlio. Forse intenerito dai miei complimenti, l'omone apre la bocca sdentata in un grande sorriso.

- Certo che se pole ... basta pagà. Mì moglie prepara certi cestini grandi così, pieni dè ricotta avvolta nelle foglie bagnate. Tranquillo che se tè sbrighi arrivi a casa che è ancora bona.
- Come ti chiami?
- Gioletto sarebbe Angelo ma da piccolo ero magrino magrino, allora ...
- Gioletto che tipo è don Agostino?
- Bono, nò prete de còre. Duro, con chi sbaglia tòsto e severo, nùn perdona. Certe penitenze tè dà, che tè toglie la voglia dè peccà. Una volta lo visto menà uno perché aveva rubato un ruspante a una donna.
- Secondo te, non è uno che perdona gente che lo mena e lo deruba?
- Quanno mai? Ammesso che riescano a menallo, è grande, grosso e forte come un majóne, col cavolo che li perdona, prima li mena, poi li porta dai pulotti, dopo li benedice, gli fa di cento volte l'Ave e poi sì che li perdona.
- Dove lo trovo adesso il don?
- Annàte a vède alla Chiesa in fònno al paese.

La chiesa di Santa Maria della Pietà si trova quasi fuori del paese, vedo padre Filiberti che lavora di grande lena, insieme a altri operai, a spostare grosse pietre da un campo vicino al tempio.

- Sei venuto a damme 'na mano?
- Può essere, che cosa fate?
- Mannaggia a li francesi, gente poco timorata del Signore! Hanno proibito de seppeli li morti in Chiesa e ora me tocca de costruì nò posto a posta.
- Li chiamano cimiteri.
- Cimitero o altro è una gran fatica, prima togliere sti pietroni, poi spianà lò campo e poi fare una bella staccionata perché le bestie nùn vengano a scopri li morti a forza de scavà!

Mentre parliamo, a un giovane operaio cade una pietra su un piede e urla una bestemmia.

Don Agostino molla il sasso che stava trasportando, si gira e corre verso il ragazzo blasfemo.

Lo prende per un orecchio poi gli assesta un paio di calcioni nel sedere, una gran sberla sul capo, lo costringe in ginocchio. Si china su di lui e gli sussurra qualcosa nell'orecchio. L'operaio congiunge le mani in segno di preghiera e inizia a bisbigliare. Il prete lo guarda e si accosta a lui.

- Più forte! Prega più forte che nùn sento!

Il ragazzo snocciola una litania a voce un poco più alta, allora Agostino lo molla e torna verso di me, che me la rido di gusto.

- Che c'hai da ride?
- Rido pensando per quale oscuro miracolo vi siete rifiutato di denunciare i vostri aggressori a Roma, non mi sembrate un mite e accondiscendente predicatore.
- Voi di che son violento? Il signore ha detto non nominare il mio nome in vano, io sono solo la mano del .... Lassàmo perde.
- Perché non li avete denunciati, non meritavano anche loro una punizione?
- Annàvo de prescia e poi... poi sono fatti miei.
- No, sono fatti miei se dei criminali vanno impuniti.
- Lassàme! Ho da lavorà.
- Io credo che la vostra fretta di lasciare il convento sia nata da qualcosa che avete visto o sentito ... che non volevate sentire o vedere. Sbaglio?
- Ammollami! Ho da lavorà.
- Che cosa avete visto di così terribile in un convento di frati? Tentazioni del Demonio? Peccaminose rappresentazioni di Satana?
- Ammollami pulotto è mèjo.
- Che cosa può avervi sconvolto tanto? Quattro frati vecchi, un fratone alto e grosso? Che cosa nasconde quel posto oltre a una montagna di libri polverosi?
- Ora mai stufato! O te ne vai o io...
- Mi picchiate? Mi maledite? Io faccio il mio dovere forse dovrete essere solo un poco collaborativo.
- Padre! Padre còrete ... còrete ... lo fijo del Baccolo stà a morì.

Seguo il prete e gli altri che si mettono a correre verso il centro del paese. Arriviamo davanti alla locanda e vediamo due ragazzi che si affrontano con i coltelli, il più giovane è ferito a una coscia e perde copiosamente sangue. Poi cade a terra alzando le mani in segno di resa ma l'altro alza il coltello per portare l'affondo mortale, io veloce, come non credevo di essere, armo e punto la mia Gribeauval poi faccio fuoco. Più per fortuna, che per bravura, la palla colpisce al braccio il giovane in piedi, così l'altro ha salva la vita. La piccola folla si avventa subito sul ferito al braccio come a volerlo linciare, fortunatamente riusciamo a proteggere il giovane con la mia pistola e la stazza di don Agostino. Nonostante questo qualcuno si avvicina minaccioso ma, mentre il prete grida intimando di non toccare il ragazzo che solo la legge degli uomini, dopo quella di Dio, lo può giudicare, io sfodero la mia lama dal bastone e convinco anche i più arrabbiati a desistere. Consegnato il giovane alle guardie, seguo il prete che torna a lavorare alla costruzione del nuovo campo santo.

- Voi conoscete bene il ragazzo ferito alla coscia?
- Direi di sì, è figlio di mia sorella.
- Perché sono arrivati alle lame?
- Sempre per lo stesso motivo ... una ragazza.

- L'altro lo conoscete?
- Sì, è di un paese vicino, un violento. Ti sono debitore Cesare.
- Ho fatto quello che qualunque ufficiale di polizia avrebbe fatto, ho impedito un omicidio.
- Sei stato rapido e hai deciso senza chiederti chi era dei due quello da fermare.
- Uno che cerca di ammazzare un uomo ferito a terra, che chiede la resa, deve essere fermato.
- Comunque non ho fatto nulla de male ad annà via da Roma e nùn denuncià nessuno.
- Non ho mai pensato questo, tanto meno ora che vi ho conosciuto. Mi chiedo solo perché un uomo ... un prete forte, coraggioso e leale come voi...
- Avevo le mie buone ragioni.
- Voglio essere sincero, forse la verità può chiamare la verità.
- Dimme.
- Ieri mi avete chiesto come mai hanno affidato l'indagine, per una banale aggressione, a un ufficiale di polizia, la risposta è perché sono convinto che il cadavere di un uomo, morto ammazzato, rinvenuto in una casa adiacente al convento sia strettamente legata alla vostra aggressione.
- Io non ho ammazzato nessuno.
- Vi credo, ma a volte il silenzio uccide due volte.
- Quando l'hanno ammazzato ?
- Nei giorni della vostra permanenza al convento.
- Come?
- Cranio sfondato.
- Chi era?
- Me lo dite voi chi era?
- Io non posso.
- Ecco il primo pezzetto di verità che viene fuori. E' vero voi non potete ... conoscere il nome di quell'uomo ma sapete cosa è successo.
- Fantasia.
- Il mio campo! La fantasia è la mia specialità, allora permette che vi faccia un racconto di fantasia.

Il prete si asciuga la fronte con la manica della tonaca, si gira e mi guarda dritto negli occhi.

- Non amo la fantasia, come tutti i sacerdoti sono troppo coinvolto dalla dura realtà delle miserie umane che incontro ogni giorno per ascoltare favole.
- Sono profondamente convinto che voi tacciate perché avete cercato un compromesso con la vostra coscienza.
- Un prete non dovrebbe mai arrivare a dei compromessi con la propria coscienza.
- Accade vero? Ipotizzo che quello che avete visto non era un omicidio, ma anche se è stato un incidente, qualcuno poi ha nascosto il cadavere.

Il prete si segna e bacia il rosario che porta legato alla cintura.

- Perché?



- O tu sei il più abile investigatore che esista o ti guida il demonio.
- Ha visto che la mia mira non è al servizio del male.
- Volevo tornare a Mentana il più presto possibile, per questo motivo, dopo tre giorni di amorevoli cure dei fratelli, contro il loro parere, avevo deciso di alzarmi e provare a camminare. Sono passato fuori della grande sala della libreria e ho sentito delle urla.
- Chi urlava?
- Padre Lorenzo e un altro signore di nobile aspetto. Discutevano di alcuni volumi che l'uomo aveva donato al convento e che i fratelli avevano distrutto perché testi blasfemi.
- Poi?
- L'uomo ha reagito molto male, minacciava di non donare nessun altro libro, cancellare il suo lascito testamentario. Improvvisamente è salito sulla scala per cercare qualcosa in uno scaffale, ho visto bene, è stata una disgrazia, la scala era messa male, una caduta terribile, la testa del poveretto ha urtato un tavolo.
- Dopo?
- Sono rimasto in disparte, nessuno mi aveva notato, padre Lorenzo, dopo aver costatatato il decesso del poverino, si è inginocchiato a pregare. Ha pregato a lungo poi ha chiamato fratello Albino.
- Che cosa hanno fatto?
- Hanno parlato tra di loro sottovoce a lungo, ho udito solo la parte finale della loro conversazione quando Lorenzo ha convinto il fratello a nascondere il corpo, per poi farlo trovare lontano dal convento.
- Perché?
- Credo per paura che qualcuno non credesse alla caduta accidentale.
- Se la moglie o altri sapevano della visita del marchese ai frati?
- Potevano sempre dire che loro lo avevano visto uscire vivo e vegeto.
- Dopo?
- Ho visto quel gigante di frate Albino caricarsi facilmente sulle spalle il poveretto e arrampicarsi come una scimmia sul muro, poi aprire la persiana, rompere il vetro e lasciare il corpo all'interno della casa disabitata.
- Ora ricordo, che cosa aveva di diverso dalle altre la finestra sul retro, aveva i vetri rotti. Così i frati avevano deciso di nascondere il corpo provvisoriamente, nell'adiacente casa abbandonata, poi però c'è stato un imprevisto se il cadavere è rimasto in quel nascondiglio per molti mesi.
- L'imprevisto è stato quando tornando indietro, Albino, è scivolato e si è rotto una gamba.
- In effetti, zoppicava notevolmente deve essere stato questo a impedirgli di spostare il corpo. Mi sono informato, i frati hanno solo la gestione della Biblioteca Casanatense, quindi hanno nascosto il corpo del Marchese per paura di perdere il lascito che lui stesso aveva predisposto alla sua morte.
- Perché?
- Perché avevano una gestione dei volumi fanaticamente religiosa.

Don Agostino nasconde la faccia tra le mani e mormora:

- Non voglio e non posso credere che, per quei frati, l'amore per dei libri sia maggiore dell'amore per la verità. Sei stato abile Naldi, adesso puoi attribuire un nome al cadavere, il nome del Marchese di Giuliana.
- Impossibile, nudo e in quello stato di decomposizione è impossibile.
- Allora cosa farai?
- Nulla, non ho prove, salvo che voi siate disposto a testimoniare davanti a un magistrato quanto mi avete raccontato.
- No! Non posso testimoniare contro i miei fratelli che hanno commesso un peccato veniale, non hanno ucciso ma solo occultato.
- Un reato grave per le leggi degli uomini e non mi sembra meno grave per la legge di Dio.
- Attento a non bestemmiare! La legge di Dio è ben sopra di quella degli uomini. Adesso conosci la verità, sii pago di questo.

**S**ono tornato dal mio viaggio a Mentana triste e scoraggiato, non riesco a trovare le parole per spiegare quanto ho saputo a Marietto che mi aspetta seduto nel suo ufficio, con il viso scuro e uno sguardo indagatore che non promette nulla di buono.

- Allora? Il prete è morto?
- Vivo e vegeto, direi collaborativo ma non troppo.
- Che cosa hai scoperto in merito al corpo ritrovato in casa del Pannini?
- Potrei raccontarvi una bella storia ma è solo fantasia.
- Cè, nùn ho voglia dè ascoltà storie de fantasia, se nùn c'ai le prove lassa perdere.
- Va bene, torno al mio lavoro.
- Tò detto de lassà perdere.
- L'amico tuo, Paolo Pannini, voleva sapere di chi era il cadavere.
- Lo voleva sì, ma tu nùn c'ai le prove. Senti ... solo una cosa dimmela, di chi potrebbe essere il corpo?
- Del Marchese di Giuliana.
- Quello scomparso mesi passati, sul quale stava indagando Leone?
- Lui.
- Hai qualcosa per collegare il corpo al nome?
- No, solo una storia di fantasia.
- Il grande investigatore Cesare Naldi si arrende?
- Sì, almeno per adesso.

Mi giro per uscire dalla stanza poi mi fermo e domando.

- Capo, il generale Bouchot, cerca ancora dei fabbricati da requisire per installare caserme e comandi dei soldati francesi?
- Sì, hai un'idea?
- Ho visto un bel posto, ampio poco sfruttato, fuori mano ma non troppo.
- Dove?
- Un convento dietro piazza della Pigna, vicino alla casa che ha ereditato Pannini.
- C'è stanno lì frati.
- Sì, ma sono pochi, gente mite che non dovrebbe dare problemi.
- Perché proprio quel posto?
- Perché no? Meglio di tanti altri
- Bene, segnalo subito la cosa a quel rompi balle di Bouchot. Grazie Cè.

Esco in strada e inspiro profondamente, l'aria ha già qualcosa dell'autunno, ho voglia di andare a casa da mia moglie e mio figlio per mangiare con loro la ricotta portata da Mentana. Ho trovato la verità, una strana verità che, come un libro dimenticato in fondo allo scaffale di una grande biblioteca, difficilmente si trova alla portata di tutti. Forse ho esercitato una mia vendetta personale, nei confronti dei frati, o forse mi sono illuso di poter fare in parte giustizia. Forse ... forse dovevo qualcosa alla vedova del Marchese di Giuliana.

*Nota dell'autore.*

*Il convento dei domenicani venne utilizzato come caserma durante l'occupazione napoleonica di Roma (1808-1814), poi definitivamente espropriato allo Stato Pontificio, dallo Stato italiano. Dopo il 1870 destinato a sede del Ministero delle Poste e del Ministero della Pubblica Istruzione. La biblioteca, dal mese di ottobre 1808, non è mai più stata gestita dai frati domenicani.*